

Domenico Chianese e suo genero Enzo Fattore festeggiavano la giornata dell'ambiente



Vigili del fuoco tra i rocciami dell'altopiano precipitato sul Vesuvio

Elicottero nella bocca del Vesuvio

I due passeggeri guariranno in trenta giorni

Un elicottero si è schiantato a trecento metri dalla bocca del Vesuvio. Con una rocambolesca operazione di soccorso, i vigili del fuoco hanno salvato i due passeggeri: Domenico Chianese di 45 anni ed Enzo Fattore di 30, trasportandoli in poco più di un'ora all'ospedale Cardarelli di Napoli. Guariranno in trenta giorni. Stavano festeggiando con un'escursione nel parco naturale del vulcano la giornata internazionale dell'ambiente.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RISOIO

NAPOLI. Un'improvvisa folata di vento e l'elicottero ha perso quota scoprendo tra le fauci del Vesuvio. Un istante dopo lo schianto, seguito da una colonna di polvere. Tra i rottami del velivolo finiti a trecento metri dal tappo di lava, i due passeggeri svenuti: uno è grave, ha riportato un trauma cranico; l'altro è ferito alla gamba sinistra. Con una rocambolesca operazione di soccorso, nell'arco di un'ora i vigili del fuoco riescono a trarre in salvo Domenico Chianese, di 45 anni, e suo genero Enzo Fattore, di 30, e ad accompagnarli in elicottero all'ospedale Cardarelli.

Si sono dati appuntamento per domenica mattina sul monte Somma, a quota mille. Chianese, un commerciante di elettrodomestici di Casagiovè, un florido paesano alle porte di Caserta, sale a bordo del suo «Dragon fly» assieme al gio-

vane copilota. Entrambi fanno parte dell'Associazione Volontari Pilot della vicina Vitulazio. Sono diretti al parco naturale del Vesuvio per un'esercitazione che vedrà impegnate altre trenta persone. Sono tutti volontari, originari del capoluogo di Terra di Lavoro, impegnati il fine settimana organizzando escursioni e addestramenti e sono in contatto anche con la Protezione civile, pronti a scendere in campo in caso di necessità. Festeggeranno così la giornata internazionale dell'ambiente promossa dall'Unesco.

Al raduno ci sono tutti, puntuali. Anche l'atterraggio avviene senza alcun problema. Il sole picchia ma la cima del Vesuvio è spazzata da raffiche di vento quando l'elicottero si rialza per sorvolare il cratere. È un modello superleggero che staziona 400 chili, e riesce appena a su-

perare la vetta, cento metri più in alto. Giunto sul versante interno annaspa, si avvia vorticosamente su se stesso e scivola davanti agli occhi degli escursionisti. Pochi istanti e poi il fragore: «Credo fossero morti» - racconta Andrea Capobianca - «Qualcuno non si è perso d'animo e col telefonino portatile ha immediatamente chiamato i vigili del fuoco». Sono le 11,25 quando scatta l'allarme. Dall'aeroporto di Pontecagnano, in provincia di Salerno, decolla un «Dragon 29», un grosso elicottero che può accogliere a bordo fino a dodici persone. Lo guida il comandante Fontanarosa. Dalla caserma di Napoli partono contemporaneamente quattro squadre. In circa venti minuti si ritrovano tutti lì, sul luogo del disastro. Un gruppo di pompieri raggiunge la vetta e dieci di loro, muniti di scale a corda, iniziano a calarsi sul versante interno. Il terreno è franoso e accidentato e il vento non dà tregua. Il loro cammino è disseminato di rottami: la radio, una cuffia, l'orologio di bordo fermo alle 11,20, la cabina in vetroresina e più giù, a due passi dal cuore del Vesuvio, il rotore. Accanto all'abitacolo, i due uomini distesi. Sono feriti e si capisce subito che Enzo Fattore è in gravi condizioni. Chianese riesce a muoversi, si tocca la gamba sinistra che gli duole.

Il volto è una smorfia di sofferenza. Intanto sulle loro teste volteggia l'elicottero dei vigili del fuoco nel tentativo di avvicinarsi il più possibile. È un'operazione rischiosa, una di quelle che sugli schermi di «Ultimo minuto». Nonostante abbia una potenza maggiore, il velivolo infatti rischia di rimanere vittima delle forti correnti.

Riesce a scendere fino a mezzo metro dal terreno lavico e i soccorritori imbarcano Fattore su un lettino. Sarà issato a bordo più a valle, proprio nello spiazzo da dove aveva preso il via il tour maledetto, e accompagnato poi all'ospedale Cardarelli. Sono le 12,05. L'operazione viene ripetuta una seconda volta, con le stesse modalità e le stesse difficoltà. Ancora una volta tutto procede per il meglio. Il recupero di Chianese avviene venti minuti dopo e alle 12,45 la missione è felicemente conclusa.

Dopo il ricovero in sala di rianimazione, Enzo Fattore viene trasferito in un altro reparto. Ha un trauma cranico e toraco-addominale, diagnosticano i medici, con contusioni multiple per tutto il corpo. Anche per lui, dopo qualche ora, il peggio sembra passato e gli stessi sanitari sciolgono la prognosi giudicandolo guaribile in trenta giorni. Gli stessi che dovranno trascorrere affinché la frattura alla gamba

di Domenico Chianese si rinsaldi. «Non so spiegarvi il motivo dell'incidente» - racconta il commerciante casertano ancora visibilmente scosso - «Forse c'è stato un improvviso calo di potenza del motore. L'elicottero era in ottime condizioni, tant'è che avevo già fatto un primo giro di ricognizione e non avevo avuto alcun problema». Si ferma, lo sguardo nel vuoto. Riprende: «Ho perso il controllo. Sono stati pochi attimi ma mi sono sembrati un'eternità. In quel momento ho sperato di morire subito... Ero sicuro di morire. Per fortuna siamo entrambi ancora qua».

Intanto la magistratura di Torre del Greco ha aperto un'inchiesta. Il reato penale ipotizzato è disastro aereo. E secondo indiscrezioni, la torre di controllo dell'aeroporto di Capodichino non era in possesso del piano di volo dell'elicottero precipitato. Sulle cause dell'incidente è invece Bruno D'Angelo, che ha coordinato le operazioni di soccorso dei vigili del fuoco, a fornire elementi. Il «Dragon fly» - spiega - non è adatto a quel tipo di escursioni. È troppo leggero e non è riuscito a vincere la forte pressione esercitata dalle correnti ascensionali. Ha perso quota, ha toccato terra più volte staccandosi in circuiti tronconi. I piloti sono stati fortunati.

Salvatore Boemi, che coordinando le indagini antimafia ha una visione d'insieme, è preoccupatissimo: «Cosa sta accadendo? Temo - scandisce - che si voglia passare dalle intimidazioni all'omicidio». Aggiunge: «L'attacco a Pennisi non è riuscito. Si sono resi conto che la loro è stata una mossa sbagliata. Non si tratta solo del fatto che il Pm di Benevento aveva messo sotto accusa, prima dell'iniziativa di Roma, l'accusatore. L'elemento nuovo è che la città ha reagito, e comincerà a giudicare dal primo cittadino. È la prima volta che un sindaco ci fa sapere che la città apprezza il lavoro che facciamo. Si sta scoprendo che questa procura non è in solitudine, non ce la stanno facendo a divorarci foglia dopo foglia. Ma se questo è vero è anche vero che siamo solo in cinque. Se ne fanno fuori uno la procura, praticamente, chiude. Di tutto questo il Csm è stato informato fin nei particolari».

Obiettivo della macabra minaccia il pm Giuseppe Verzera. Il procuratore Boemi: «In cinque contro i boss»

Gatto decapitato contro giudice di Reggio

Macabro segnale di morte contro Giuseppe Verzera, pm di Reggio. Gli hanno fatto trovare un gatto decapitato inchiodato al cancello della villa della sua famiglia, vicino Messina. Salvatore Boemi, capo del pool antimafia: «Fatti e circostanze ci fanno temere che si voglia passare dalle intimidazioni all'omicidio per neutralizzare la Procura». Nei giorni scorsi notizie di attentati hanno portato a un rafforzamento della vigilanza.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Altre minacce per i giudici reggini. Sabato sera qualcuno ha inchiodato sul cancello della villa della famiglia di Giuseppe Verzera un gatto morto a cui era stata mozzata la testa. Un messaggio chiaro: la «ndrangheta», che è di memoria lunga, manda a dire che prima o poi anche Giuseppe Verzera, giovane magistrato della procura distrettuale antimafia di Reggio, farà la fine del povero micio. La sorella del magistrato che inorridita ha scoperto l'antima-

le è rimasta sgomenta. Decapitare un gatto, inchiodarlo alla porta di un villino estivo andando fin lì col rischio di essere avvistati e fermati da una pattuglia, implica una struttura organizzativa, capacità tecniche, mezzi, uomini d'onore ai propri ordini. Non è, avvertono i colleghi di Verzera, un gesto di cattivo gusto. Verzera, come gli altri suoi colleghi della distrettuale reggina, è segnato sul quaderno delle cosche dal lato dei cattivi. C'è una segretissima inchie-

sta per minacce di attentati contro di lui e altri, minacce la cui oggettività è sottile e sottile, è, purtroppo, al di là di ogni possibile spaccata.

Ma il gatto morto non è l'unico segnale scagliato contro i magistrati di Reggio. Nei giorni scorsi alla redazione romana di un grande quotidiano è arrivata una minacciosa telefonata contro uomini della procura e giornalisti che promettono «una botta per farli saltare in aria che si sentirà fino Roma». Intanto, la destra cittadina, rubando il mestiere degli ex antichi notabili del pentapartito, s'è scagliata con durezza contro il sindaco della città, il pidessino Ilio Falcomata, colpevole per avere espresso solidarietà alla procura e ai magistrati sotto tiro. In aria ci sono ancora le polemiche provocate dalla richiesta di rinvio a giudizio del Pm romano Francesco Misiani per Roberto Pennisi, una delle punte di diamante della procura impegnato sul

fronte pericoloso della lotta contro i clan, lo stesso che, insieme a Verzera, fece finire sotto processo per questioni di mazzette, facendoli condannare, i vertici potenti della vecchia partitocrazia reggina. È accaduto che Salvatore Filippone, boss mafioso di quelli che contano, ha accusato un vicequestore e Pennisi, che lo avevano fatto arrestare, di aver tentato di fargli rivelare particolari falsi e infamanti contro altri giudici. Ma per lo stesso Filippone il Pm di Benevento aveva nel frattempo (a Roma probabilmente non lo sapevano) chiesto il rinvio a giudizio per calunnia aggravata nei confronti di Pennisi, Salvatore Boemi, capo del pool antimafia reggina, e Alberto Cisterna, il Gip che autorizzò il suo arresto: il boss li aveva accusati in blocco di essere dei corrotti. Naturalmente le indagini hanno dimostrato l'assoluta infondatezza delle accuse. Altre indagini sarebbero invece scattate per capire se è vero che esiste un accordo tra «ndrangheta, collet-

ti bianchi e boss politici per delegittimare alcuni giudici reggini. Salvatore Boemi, che coordinando le indagini antimafia ha una visione d'insieme, è preoccupatissimo: «Cosa sta accadendo? Temo - scandisce - che si voglia passare dalle intimidazioni all'omicidio». Aggiunge: «L'attacco a Pennisi non è riuscito. Si sono resi conto che la loro è stata una mossa sbagliata. Non si tratta solo del fatto che il Pm di Benevento aveva messo sotto accusa, prima dell'iniziativa di Roma, l'accusatore. L'elemento nuovo è che la città ha reagito, e comincerà a giudicare dal primo cittadino. È la prima volta che un sindaco ci fa sapere che la città apprezza il lavoro che facciamo. Si sta scoprendo che questa procura non è in solitudine, non ce la stanno facendo a divorarci foglia dopo foglia. Ma se questo è vero è anche vero che siamo solo in cinque. Se ne fanno fuori uno la procura, praticamente, chiude. Di tutto questo il Csm è stato informato fin nei particolari».

A Genova, per un tamponamento

Arrestati 3 vigili urbani per aver picchiato un giovane invalido

Tre vigili urbani genovesi sono stati arrestati per abuso d'ufficio e falso in atto pubblico. Li ha denunciati un giovane invalido che afferma di essere stato insultato e maltrattato dopo una discussione per una questione di viabilità. Il giovane era stato a sua volta denunciato dai vigili per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, ma il sostituto procuratore è il Gip che si sono occupati della vicenda hanno creduto alla versione del ragazzo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA SPINAZZI

GENOVA. Un piccolo tamponamento ad un incrocio, una discussione tra uno degli automobilisti coinvolti e un vigile urbano. Avrebbe potuto finire così, come uno dei tanti microincidenti che costellano le quotidiane odisse del traffico in centro. E invece la discussione tra vigile e automobilista è degenerata, ed è diventata una storia tanto brutta da sfociare, a distanza di una settimana, nell'arresto di tre vigili urbani, accusati di abuso d'ufficio e di falso in atto pubblico.

Il protagonista principale è Raffaele M., un giovane di 24 anni affetto da una invalidità che gli consente di guidare l'automobile, denunciato dai vigili urbani della sezione di Sturla per resistenza, oltraggio e rifiuto della generalità. Li ha denunciati a sua volta sostenendo di essere stato ingiustamente insultato e maltrattato. Raffaele racconta così la sua versione dei fatti: venerdì 26 maggio, nelle prime ore del pomeriggio, mentre transitava all'incrocio tra via Timavo e corso Europa, sono stato leggermente tamponato da una Mercedes targata Como che non aveva rispettato la mia precedenza; siccome il vigile urbano in servizio all'incrocio non interveniva, io mi sono fermato per richiamare la sua attenzione, ma lui mi ha fatto cenno di spostarmi; allora ho parcheggiato, sono sceso e sono andato a chiedergli come mai non aveva preso il numero di targa della Mercedes, ma lui mi ha afferrato per il bavero e mi ha scollato; io gli ho detto di non toccarmi perché sono invalido e lui per radio ha chiamato rinforzi, minacciandomi che avrebbe potuto farmi ritirare la patente come psicopatico.

Raffaele sul momento abbozza e si allontana, ma poi ci ripensa, si preoccupa soprattutto che davvero possano togliergli la patente di guida, e il lunedì successivo si presenta alla sezione dei vigili di Sturla per chiarire la questione. «Ho chiesto - racconta il giovane - di poter contattare il vigile che il venerdì precedente era in servizio all'incrocio, ma i suoi colleghi mi hanno risposto che non potevano dirmi il nome, e quando io ho insistito hanno alzato la voce, dicendo "se ne vada, che ha rotto i coglioni". E io me ne stavo andando, quando uno di loro mi ha afferrato per i capelli e in quattro hanno cominciato a stratonarmi. "Non toccatemi che sono un invalido", ho detto io, ma sono stato spinto contro una scrivania e sono rimasto stordito. Allora hanno cominciato a preoccuparsi, "questo qui sta male veramente - ho sentito che dicevano - e adesso che facciamo?"; poi è arrivata un'ambulanza e mi hanno portato al pronto soccorso di

San Martino, dove i medici mi hanno dato 3 giorni di prognosi, ma subito dopo i vigili mi hanno ammonettato come un criminale e mi hanno portato alla centrale di Parnalattea e mi hanno liberato solo dopo qualche ora.

È stato così che sul tavolo del sostituto procuratore della Repubblica Giuliana Tondina sono arrivate due denunce, quella dei vigili contro Raffaele e quella di Raffaele contro i vigili. Di certo la versione del ragazzo è risultata più convincente: ieri, su richiesta della dottoressa Tondina, il giudice delle indagini preliminari Roberto Fucina ha ordinato l'arresto di tre vigili urbani (dei quali non sono ancora state rese note le generalità) per abuso d'ufficio e falso in atto pubblico. Tre arresti inusuali e clamorosi, che hanno ulteriormente turbato una atmosfera già molto tesa: da qualche tempo, infatti, i «cantanti» genovesi sono bersagliati da insinuazioni malevole e inquietanti, che li vogliono corrotti, tangenziali e mazzettieri. Tanto che la Procura della Repubblica ha avviato un paio di inchieste per accertare la fondatezza delle voci.

Terrasini, la mafia distrugge la lapide di Impegnato

La mafia senza pietà. Neppure per i morti. L'altro notte, a Terrasini, in Sicilia, è stata distrutta la lapide posta dall'amministrazione comunale a ricordo di Peppino Impegnato lo scorso 9 maggio, nel diciannovesimo anniversario della sua uccisione da parte della mafia. Ad Impegnato è stato anche intitolato il lungomare della cittadina. Il sindaco Miriam Mele, appreso dell'atto vandalico ha dichiarato: «Evidentemente la memoria di Impegnato dà ancora fastidio a quanti ne declinano l'omologazione. Sostituiranno immediatamente la lapide». Peppino Impegnato fu ucciso dalla mafia il 6 maggio '76. Giornalista pubblicista, era impegnato con la sua radio privata, in campagne di denuncia contro il potere della mafia a Terrasini e nei comuni vicini. Suo bersaglio preferito era il boss Tano Badalamenti, che nelle sue trasmissioni chiamava «Tano edurto». Una satira ferace che evidentemente i boss di Cosa Nostra non gradivano. Impegnato venne rapito, legato sui binari e fatto saltare in aria col tritolo: un macabro rituale che serviva a depistare le indagini sul delitto.

500 milioni vinti a Napoli

Ad Agrigento i 2 miliardi della lotteria abbinata al Giro d'Italia

ROMA. I due miliardi del primo premio della Lotteria del Giro d'Italia e di Modamare Portofino sono stati vinti dal possessore del biglietto serie R n. 33439 venduto a Agrigento e abbinato al vincitore della gara ciclistica, Toni Rominger. Questi gli altri biglietti estratti ai possessori dei quali vanno gli altri 9 premi di prima categoria, come reso noto dall'Ufficio Lotterie dei Monopoli di Stato.

Secondo premio, 500 milioni, biglietto serie I 75063 venduto a Napoli e abbinato alla modella vincitrice della sfilata Modamare Portofino. Terzo premio, 150 milioni, biglietto serie P 79503 venduto a Teramo e abbinato a Eugeni Berzin secondo classificato al Giro. Quarto premio, 150 milioni, biglietto serie AF 53475 venduto a Como e abbinato alla modella seconda classificata.

Quinto premio, 120 milioni, biglietto serie AB 37534 venduto a Brescia e abbinato a Piote Ugninoverzo al Giro.

Sesto premio di 120 milioni, biglietto serie AC 21032 venduto a Taranto e abbinato alla modella terza classificata.

Settimo premio di 90 milioni, biglietto serie D 41595 venduto a Mercato Saraceno (Foggia) e abbinato a Claudio Chiappucci quarto classificato al Giro.

Ottavo premio di 90 milioni, biglietto serie R 87859 venduto a Torino e abbinato alla modella quarta classificata.

Nono premio di 60 milioni, biglietto serie F 85828 venduto a e Ivrea (Torino) abbinato a Oliverio Rincin quinto al Giro.

Decimo premio di 60 milioni, biglietto serie N 94488 venduto a Bologna e abbinato alla modella quinta classificata.